

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## “*La Lettera ai Romani*”

1° Incontro  
6 Novembre 2002

### “*Agli amati da Dio in Roma*” (Rom 1,1-17)

Nell'elenco delle lettere di S. Paolo, quella ai Romani viene sempre messa al primo posto forse perché è quella più dottrinale ed è quella che tocca maggiormente il contenuto essenziale della fede.

Per noi uomini di oggi è inoltre molto importante perché tratta, come vedremo già a cominciare da questo nostro primo incontro, argomenti che sono molto avvertiti a livello della sensibilità attuale.

Bisogna dire però che non è di facile lettura e, quindi, risulta arduo, nei quindici incontri programmati, percorrerla esaurientemente tutta. Per non perdere nulla della ricchezza degli insegnamenti contenuti è necessario perciò integrare con una lettura e una meditazione più personale magari conformandosi al metodo che utilizzeremo per le nostre riflessioni.

Infatti non ci fermeremo soltanto ad una lettura conoscitiva o, diciamo, intellettuale del testo ma tenteremo di avere un atteggiamento di fondo di preghiera e un'attenzione costante all'attualizzazione. Per comprendere e approfondire il contenuto dottrinale cercheremo cioè, per quanto possibile, di attenerci al metodo della cosiddetta “*lectio divina*” che, secondo la grande tradizione patristica, monastica e spirituale del Cristianesimo, è guardare la Parola di Dio per ***comprenderla in profondità***, per ***custodirla nel cuore***, per ***tradurla in vita*** e per ***esprimerla in preghiera***. Cercheremo di realizzare tutto ciò aiutandoci vicendevolmente.

Consideriamo i primi 17 versetti del primo capitolo.

La prima impressione è che il linguaggio probabilmente risulta un po' duro rispetto a quello del Vangelo e de *Gli Atti degli Apostoli* a cui siamo abituati. Forse perché manca l'aspetto narrativo, storico, che è proprio del primo e il racconto di episodi concreti che sono conseguenza del Vangelo accolto che troviamo nell'altro. Qui siamo subito in un linguaggio e uno stile teso a voler mettere in evidenza non l'esperienza ma, piuttosto, la riflessione. Si tratterà, quindi, di abituarsi al linguaggio di S. Paolo e, vedremo che, anche se si esprime con periodi difficili, elaborati e di non facile percezione, esso ci porta all'essenziale del suo insegnamento.

S. Paolo nel compilare questa sua epistola utilizza uno stile molto comune nel mondo orientale, greco e anche latino dell'epoca, nell'inviare lettere e documenti. C'era un cosiddetto *pre-scritto*, una specie di introduzione in cui l'autore, in genere, saluta, si presenta e cerca di dire delle cose che facilitino la lettura da parte dei destinatari. Una specie di «*captatio benevolentiae*», che stimoli simpatia nei confronti del mittente e predisponga ad un atteggiamento benevolo. Seguiva, poi, il contenuto vero e proprio che veniva suddiviso per argomenti o capitoli e terminava, infine, con una esortazione. Nella Lettera ai Romani tali diversi settori si individuano chiaramente.

Un'altra cosa da avere presente è che S. Paolo ha scritto questa lettera senza essere mai stato a Roma: lui, infatti, non è l'iniziatore della comunità a cui scrive. Diversamente dalle lettere a Filippesi, Tessalonicesi, Corinzi, ecc. che erano comunità nate per la sua iniziativa nel corso dei viaggi missionari ricordati ne *Gli Atti*, la comunità cristiana di Roma non nasce per opera sua, e forse proprio per questo

scaturisce in lui un grande desiderio di scambiare doni spirituali con questi fratelli di cui è venuto a conoscere l'esistenza. S. Paolo inaugura così nella vita della Chiesa e nello spirito cristiano un modo di rapportarsi con le persone che, se pur lontani fisicamente, sono però uniti nella stesso ideale di fede: un modo di correlarsi che si potrebbe dire di "cointeresse". In seguito, uno dei Padri della Chiesa in un testo bellissimo citato anche nel Concilio Vaticano II, nella Lumen Gentium, dice che "chi sta in Roma sa che gli Indii sono sue membra"(LG 13). (Indii è usato qui per indicare genericamente popoli geograficamente lontani). Per cui la Chiesa sente che l'universalità non è da considerarsi dispersività ma qualcosa che va custodita nella realtà bella, gioiosa e concreta dell'unità, dove quello che accade agli Indii appartiene anche ai Romani creandosi perciò un coinvolgimento di interessi.

A parere degli studiosi questa lettera sarebbe stata scritta nell'inverno tra il 57 e il 58 e, sebbene il Cristianesimo abbia solo 25 anni circa, vi si incontrano ricchezza di espressioni e di insegnamenti.

Roma nel I secolo è una città abbastanza popolata e molti sono di condizione umile. È presente una colonia ebraica molto folta, con 13 sinagoghe e 6 cimiteri. Erano in massima parte immigrati dalla Palestina e molti avevano portato con loro la fede cristiana cui erano stati iniziati nelle terre di provenienza che si innestavano nella colonia ebraica per necessità di ambientamento portandovi però i fermenti del Cristianesimo.

Sotto l'imperatore Claudio tutti gli Ebrei furono espulsi da Roma e ricordiamo che ne *Gli Atti*, a Corinto, Paolo incontra Aquila e Priscilla che, appunto, vi si trovavano per aver dovuto lasciare forzatamente la capitale dell'impero. Nerone, succeduto a Claudio nel 54, annullò il divieto di soggiorno nei loro confronti e gli Ebrei poterono tornare ricostituendo così la comunità e il clima in cui era già stato portato il Vangelo.

Giacché non si conosce il nome dell'iniziatore della comunità cristiana di Roma (attenzione, non fondatore perché il fondatore di tutte le comunità cristiane è comunque il Signore) si può quasi certamente affermare che essa è dovuta a questa presenza di Ebrei venuti dalla Palestina: *Ebrei-Cristiani*, come vengono definiti ne *Gli Atti*. In seguito si avrà un prevalere lento di Cristiani che vengono dal paganesimo e, pare, che soprattutto a questi si rivolga Paolo con la sua Lettera.

Come introduzione anticipiamo, e lo vedremo sviluppato successivamente, che ci imatteremo in domande e risposte sui grandi temi della fede cristiana. Interrogativi che riguardano l'uomo in ogni epoca, a livello antropologico: Chi è l'uomo? È buono o è cattivo? È in grado di discernere il bene e il male? Chi è Dio? Dove sta? Si interessa dell'uomo? Qual è il destino che riserva all'uomo? E che cos'è la morte? È una fine o un passaggio? È un male o un bene? Poi, ancora domande su che cos'è il cosmo e qual è il rapporto tra uomo e cosmo: Qual è il senso del progredire e del divenire di questa realtà che chiamiamo cosmo? E, ancora, del rapporto tra le persone e soprattutto il rapporto con le persone che costituiscono le strutture della società: l'uomo che ha ricevuto il messaggio del Vangelo come si rapporta con le società civili e con le strutture? E, infine, un tema che abbiamo anche toccato ne *Gli Atti*, il messaggio a cui S. Paolo dedica addirittura tre capitoli della sua lettera: una riflessione sul popolo ebraico, sulla sua vocazione, sulla sua storia e su come si inserisce nel disegno di salvezza di Dio.

Sono, quindi, argomenti molto interessanti. Cominciamo a guardare i primi versetti.

Intanto, come si diceva, Paolo comincia a presentarsi in maniera simpatica e dice: **Paolo**. Usa cioè, non il suo vero nome che era Saulo, ma lo "romanizza". Alcuni dicono che ciò si inserisce in quell'atteggiamento di ricerca di cordialità e di *captatio benevolentiae* di cui si è detto prima ma, di fatto, ha inizio con lui un atteggiamento che poi, la Chiesa del nostro tempo sente di dover vivere quando si parla di "inculturazione". Cioè un cristiano che voglia *farsi uno* con un popolo con cui comincia a vivere, ne impara la lingua e anche il dialetto affinché possa rivolgersi, farsi capire e, a sua volta, comprendere più profondamente. Diciamo che se si trattasse di rivolgersi a noi Napoletani preferisce non dire "ragazzo" ma "guagliò" in modo da avere un impatto più diretto e proficuo.

È anche e soprattutto avvicinarsi con rispetto a culture e credenze diverse, in controtendenza rispetto alla omologazione attuale che porta alla massificazione dei gusti e delle culture e tende, per esempio, a ritenere che i dialetti non siano altrettanto degni delle lingue o si permette di esprimere giudizi che portano a definire selvaggi gli Africani e civili i Norvegesi: mentalità di una mondializzazione che lungi dall'essere fatta su valori forti e unificanti viene realizzata, invece, sugli interessi del potere.

Si definisce “*servo di Cristo Gesù*”. Usa la parola, *servo*, nel senso di schiavo. Non ministro, funzionario, incaricato, ambasciatore, ma *servo*. Cioè lui è una persona che identifica se stesso non tanto in un compito particolare ma come uno che fa proprio il disegno, il progetto e l’opera del Signore fino al punto di dire io impegno tutto me stesso per portare avanti quell’opera. Non ho un «io» diverso dal Suo. Quasi per dire sono così servo che sono identificato a lui.

Nel cap. IX de *Gli Atti*, con il racconto della conversione di Saulo sulla via di Damasco, abbiamo anche incontrato la perplessità di Anania a cui era stato chiesto di accoglierlo e di battezzarlo. Ad Anania era stato detto “*io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome*” (At 9,16). Paolo dovrà soffrire perché dovrà portare il Vangelo facendo proprio l’itinerario di Gesù stesso che ha portato il Vangelo dando la vita. Dicendo io sono *servo* vuole sottolineare, nel presentarsi, che egli si immedesima con il Signore. Nella lettera ai Filippesi sarà più chiaro e dirà *siate miei imitatori come io lo sono di Cristo*. È questa la missione di ogni cristiano e, quindi, riguarda anche noi tutti.

### ***Apostolo per vocazione***

Cogliamo una differenza importante! Anche se lui sente di essere servo, il Signore non lo chiama servo ma Apostolo. *Apostolo per vocazione*, cioè prescelto. Lui è servo, si sente tale, ma è il Signore che l’ha scelto e «messo da parte» per un compito specifico. Nel libro dell’esodo, era stato detto del popolo di Israele che *sarebbe stato un popolo messo da parte per essere segno in mezzo agli altri popoli*. In questa presentazione di Paolo si evince che la vocazione alla fede e all’apostolato è il compimento di un progetto che viene dall’eternità, non è una scelta che viene dal basso. Se chiunque, leggendo il Vangelo, se ne innamora e comincia a propagarne ed attuarne la dottrina, mette in pratica una spinta che si può definire come nata dal basso. Lui ci tiene a rimarcare che è servo perché qualcuno lo ha chiamato e lo ha *messo da parte*. Il suo arrivare alla fede, il suo arrivare al ministero e, quindi, il suo compito nei confronti della Chiesa di Roma a cui si presenta, è dovuto al fatto che il Signore da sempre aveva in mente di attuare un progetto e ora lo sta attuando anche attraverso la sua persona.

Il progetto da realizzare è quello di “*annunziare il Vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo*”, e in questa frase risulta evidente che il Vangelo non è un libro che parla di Gesù Cristo, né un manuale per imparare un pensiero: ***il Vangelo è Gesù Cristo stesso!*** È, cioè, la Parola di Dio eterno che si fa intelligibilità e suono di parole umane. Quindi il grande progetto del Padre, il grande progetto eterno è il Vangelo, cioè Gesù Cristo stesso.

### ***Agli amati da Dio in Roma.***

Continua dicendo che è stato amato e prescelto, messo da parte, per annunciare Gesù Cristo a tutte le genti e tra queste genti (dice al versetto 6) sono anche loro. Anche loro chiamati come lui, anche loro allo stesso modo e cioè in un disegno eterno che si manifesta attraverso la storia. Anche loro hanno lo stesso dono di grazia e sono oggetto dell’amore personale di Dio: amati e santi.

Qui vale la pena di riflettere un istante su questi termini perché sono parole a cui siamo abituati e rischiano perciò di diventare un po’ scontate. I catechisti dicono ordinariamente ai bambini Dio vi ama, ce lo diciamo normalmente un po’ tutti ma è probabile che l’abuso del concetto di amore non faccia trasparire completamente la profondità del messaggio che S. Paolo sta inviando.

Quando S. Paolo dice “*anche voi*”, è perché prima ha fatto riferimento a se stesso con la sua storia personale. Quando lui dice che Dio lo ha scelto, non vuole solo fare riferimento a quanto ha letto nell’antico testamento ma si riferisce alla sua storia personale, concreta. Io sono caduto da cavallo, sono stato scelto personalmente dal Signore e ho capito che Dio non è un’astrazione. Ho capito che Dio non è un ente morale, ma è una ***persona*** che ama ***di persona*** e ama ***la persona***. Dio incontrando una persona, un essere umano come Paolo dice «**Io**» ti amo, Io sono per te, tu sei per me. Allora il messaggio che invia ai cristiani di Roma è: anche voi siete chiamati e siete amati in questo modo così personale e fedele; e siete chiamati santi perché anche voi siete destinati ad attuare il progetto di Dio.

Essere santi significa proprio essere messi da parte. Etimologicamente sanctus viene da «sancitus» cioè scelto e messo da parte. «Tagliato dagli altri» e messo da parte perché ho «stabilito» per te qualcosa di particolare. Gesù nel Vangelo di Giovanni dirà *io vi ho scelti e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto*. Allora quando Paolo scrive “*a quanti sono in Roma diletta da Dio e santi per vocazione, grazia a*

*voi e pace da Dio, Padre Nostro e del Signore Gesù Cristo*”, invia un augurio, però sottintende che questa pace e questa grazia dovranno viverla come una coscienza di vocazione. Sono stati chiamati alla fede e sono stati «messi da parte» anche loro perché devono produrre il frutto di qualcosa che il Signore ha già «stabilito». Quale sia questa cosa stabilita per ognuno di loro verrà capito vivendo, perché è vivendo la fedeltà al Signore nella specifica storia personale che si prende coscienza della propria vocazione.

Ecco un altro spunto per attualizzare quanto ci dice S. Paolo. A volte noi pensiamo alla grazia come a qualcosa che viene dall'esterno e che purifica i nostri cuori. Quando pensiamo di averla perduta ci avviciniamo al sacramento della Riconciliazione per averla ridonata dal Signore con quel gesto di purificazione. Certamente questo è importante. Ma la grazia di cui parla S. Paolo è quella che nella nostra vita realizza il progetto che Dio ha destinato ad attuarsi nella nostra storia. Allora il progetto di Dio può essere compreso solo assoggettandosi alla grazia che è *anche* quel lavoro di taglio, di intarsio e di potatura che il Signore fa nei fatti concreti di ognuno.

Quando nell'Apocalisse è detto che il Signore, tornando Risorto, darà un nome nuovo a tutte le cose, significa che anche i Cristiani sono destinati ad avere un nome nuovo e questo nome nuovo certo non lo si troverà nel registro dell'anagrafe. Non scaturirà nemmeno dai propri desideri o dalla sensibilità personale di ognuno. Il nome nuovo scaturirà dalla linearità di quello che Dio opera dando la grazia e usando il suo “bisturi” per la santificazione di una persona (*sancitus*). Ciò si applica non solo alle persone ma anche alle comunità. È detto, infatti, che anche le Chiese destinatarie delle lettere dell'Apocalisse capiranno il senso della loro storia attraverso il lavoro che Dio farà in loro.

La grazia e la pace di cui parla Paolo ai Romani in definitiva è, sì, l'auspicio di un benessere sociale ma è soprattutto un augurio di gioia spirituale quale invito ad entrare nel lavoro di Dio. Ciò ha un significato profondo e programmatico per la Chiesa di Roma perché significa che essa dovrà capire attraverso la sua storia che il Signore le ha destinato un progetto di pace. Cioè la Chiesa di Roma dovrà avere come progetto di Dio su di sé una grazia di attitudine a tenere insieme le diversità.

Naturalmente la lettura dei fatti della storia converge su questo vaticinio. Gli stessi Pietro e Paolo incontrati ne *Gli Atti* sono due persone con caratteri molto dissimili e con sensibilità diverse. Paolo maggiormente volto verso i pagani e i non circoncisi, Pietro con la sensibilità per gli Ebrei e per quelli che venivano dalla circoncisione. Tra loro c'era stato un accordo ma, poi, in un incontro ad Antiochia si evidenziarono incomprensioni. Quando però si ritrovano a Roma hanno una grazia di convivenza materiale e di unità spirituale tale da far dire a S. Clemente papa, nel II secolo, nella lettera ai fedeli di Corinto, che essi sono da considerare i “*corifei*” della pace. Sono cioè i due annunciatori della pace (nel coro i *corifei* sono quelli che annunciano). La Chiesa di Roma scoprirà attraverso la sua storia, anche di sofferenza e di persecuzione, che ha in sé la grazia che riceve dal Signore che le permetterà di custodire nell'unità e nella pace tutte le comunità del mondo. Questo è molto importante perché da qui scaturirà, poi, quello che con il linguaggio della teologia attuale si chiama «*principio petrino*» e cioè la peculiarità della Chiesa di Roma di non soffocare le diversità ma di chiamarle all'unità.

Affinché questa comunità possa vivere pienamente al servizio di questa grazia e volta a questo compito che le viene da Dio, Paolo dice che *prega sempre*. Fermiamoci un istante su questa asserzione e vediamo come ribadisce il fatto che prega. Al versetto 8: “*Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo. Quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi, chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi*”.

### ***Che vuol dire pregare sempre?***

A volte noi quando siamo spinti da un desiderio forte, da una necessità impellente, da qualche urgenza materiale o spirituale, siamo presi dal pensiero di dover pregare e a volte anche dal timore di non riuscire a farlo sufficientemente rispetto all'importanza del motivo da cui ci sentiamo sollecitati. Tante volte si sentono persone dire che non riescono a pregare, non ne hanno il tempo, non ce la fanno o non lo sanno fare. *Che vuol dire pregare sempre?* S. Paolo dà una chiave di lettura di questa esigenza che sentiamo anche nostra. Lui dice che il culto che lui rende a Dio, e quindi la preghiera che lo fa essere vivo di fronte

all'esigenza della comunità, lui lo vive annunciando il Vangelo del Signore. Cioè lui prega sempre non moltiplicando le preghiere ma facendo la volontà di Dio, cioè annunciando: ecco il vero modo di *pregare sempre!* A volte pensiamo di pregare di più perché invece di un rosario ne diciamo tre, ma non è così. Ne abbiamo conferma anche da S. Agostino in una bellissima lettera inviata ad una vedova di Roma, di nome Proba, che sentiva il problema della preghiera e che ne chiedeva a lui. Dice:

*“Noi dunque preghiamo sempre con desiderio continuo sgorgato dalla fede, speranza e carità. Ma a intervalli fissi di ore e in date circostanze preghiamo Dio anche con parole, affinché mediante quei segni delle cose stimoliamo noi stessi e ci rendiamo conto di quanto abbiamo progredito in questo desiderio e ci sproniamo più vivamente ad accrescerlo in noi. Più degno sarà l'effetto che sarà preceduto da un affetto più fervoroso. Perciò anche quel che dice l'Apostolo: Pregate senza interruzione, che altro significa se non: "Desiderate, senza stancarvi, di ricevere da Colui, che solo ve la può dare, la vita beata, che non è se non la vita eterna?"*”.

Ecco allora che *pregare sempre* vuol dire alimentare il desiderio davanti a Dio della cosa per cui si prega. Cioè, se ci sta a cuore una persona cara, magari di famiglia, che ci dà preoccupazione, l'importante non è la moltiplicazione quantitativa di preghiere ma quel dire con forza di desiderio: Signore quello che tu vuoi di bene per quella persona lo voglio anch'io e te la affido! La preghiera è il desiderio di volere per la persona cara ciò che Dio stesso vuole per quella persona. Si tratta di superare la debolezza che ci porta a scappare dalla tribolazione e a sottrarci al travaglio della storia perché se ce ne sottraessimo impediremmo anche al “bisturi” di Dio di operare.

Pregare sempre vuol dire perciò che nella mia realtà più profonda, dove la mente, il cuore e le forze si unificano, io voglio essere **nel concreto** la volontà di Dio su di me. Ciò voglio per poter essere Vangelo vivente: questo è pregare.

Ecco che anche il desiderio di Paolo di andare a Roma non si concretizza nello sforzarsi di ricercare le opportunità e i mezzi per arrivarvi ma “*chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi*”. Cioè Paolo affida al Signore la attuazione di questa sua aspirazione con i modi, i tempi e l'opportunità idonei a realizzare il progetto di Dio.

Paolo vuole andare a Roma ardentemente “*Ho vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati o, meglio per rinfrancarmi con voi e fra voi mediante la fede che abbiamo in comune.*” Vuole andare perché ha una relazione umana forte nei confronti di questa comunità. Desidera che si compia questo disegno di comunione che già avverte dentro di sé perché sa di essere per quelli che vengono dal paganesimo e, siccome Roma è il centro del paganesimo, sa che è lì che deve andare.

D'altra parte, a lui, quando ha avuto l'incontro col Signore sulla via di Damasco era stato detto *sarai luce delle genti*, cioè le stesse parole che Isaia pronuncia riferendosi al Messia e le stesse che Simeone dice del Bambino e lui intuisce anche l'importanza di Roma per questa sua missione. Già allora si diceva, per la genialità e la lungimiranza dei Romani nel costruire le grandi vie consolari, che tutte le strade portavano a Roma e, di conseguenza, tutte iniziavano anche da Roma. Quindi arrivando a Roma e portandovi il Vangelo questo sarebbe stato non solo per gli Ebrei ma per tutta l'umanità perché da Roma sarebbe stato possibile giungere fino ai confini della terra e Gesù Risorto aveva detto proprio così!

E così fu se è vero, secondo la tradizione, che S. Giacomo apostolo arrivò dove adesso c'è Compostella, un luogo della Spagna chiamato “*finis terrae*” perché era ai confini allora conosciuti verso occidente; e se è vero, che l'apostolo Tommaso era arrivato, ad oriente, fino in India per evangelizzarla. Arrivare ai confini della terra rappresentava un desiderio impellente, irrimandabile per quelli che avevano conosciuto Gesù e che avevano ricevuto dal Risorto questa missione in modo preciso e inequivocabile: *andate fino ai confini della terra.*

Nell'immediato Paolo vuole andare a Roma perché vuole condividere con questi cristiani che non conosce personalmente quello che il Signore aveva messo nel suo cuore. E siccome il Signore aveva messo nel suo cuore, anche se lui non poteva immaginarlo, la somiglianza con Gesù Cristo, gli permette di andare a Roma ma seguendo la via di Gesù e cioè in catene. Si realizza così che come Pilato, di Gesù incoronato di spine e legato, aveva detto nel pretorio di Gerusalemme «*ecco l'uomo*», così lo Spirito Santo mandandovi Paolo incatenato dirà alla comunità di Roma *ecco l'uomo cristiano*, cioè ecco il

discepolo di Gesù Cristo. Questo, Paolo lo capirà dalla propria vicenda storica e scriverà nella lettera ai Colossesi “*completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo a favore di tutte le chiese*”.

Attualizziamo l'insegnamento. Bisogna rendersi conto che a volte il Signore esaudisce le nostre preghiere attraverso strade che noi nemmeno immaginiamo. Strade che più sono di Dio più assomigliano o ripercorrono la strada di Gesù. Bisogna imparare a non recalcitrare contro gli avvenimenti che, a volte, realizzano l'azione del bisturi del Signore. Non recalcitrare perché recalcitrare o pregare per togliere il sasso dalla scarpa potrebbe essere andare contro il disegno di Dio. L'atteggiamento da assumere è, invece, sempre quello di Gesù *se possibile passi da me questo calice, però non la mia ma la tua volontà*. Una fede matura porta a convincersi che le richieste fatte con rettitudine nel nome di Gesù vengono accolte ed esaudite ma, **sempre**, sono chiamate a incontrare la strada di Cristo. Certo la volontà di Dio è la salute e la gioia, non la malattia e la sofferenza, però anche nel momento in cui uno è malato deve capire qual è la sua vocazione. Parlando di famiglie, la volontà di Dio è chiaramente la famiglia unita e l'amore felice di comunione, però nel momento in cui si è separati o divorziati, anche in questa condizione bisogna capire qual è la propria vocazione. Non bisogna giustificarsi col dire che Dio ha abbandonato, né si deve considerare che quella che si vive non sia una strada di salvezza.

S. Paolo sente un grandissimo amore per i cristiani di Roma e nutre un grande desiderio di vivere la comunione con loro, “*un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati*”. La foga lo porta a dire che vuole comunicare loro quello che ha dentro ma si accorge che l'entusiasmo gli ha fatto perdere un po' l'equilibrio e sentendo di doversi moderare si corregge dicendo “*o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune*”. Si evince chiaramente in queste frasi l'impeto di un cuore che vuole amare per primo e la necessità che a questo amore non deve essere estranea una attenzione di delicatezza. Amare per primi è importante ma a nulla servirebbe se non genera amore reciproco. È il concetto di reciprocità importantissimo nella vita delle comunità in genere e della Chiesa in particolare. È l'intuizione che a Roma si può cominciare a vivere quella comunione dei carismi (doni di Dio) che diventerà il compito della Chiesa di Roma per sempre: il servizio dell'unità.

I versetti 16 e 17: “*Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede*” rappresentano, secondo lo stile dell'epoca di cui si è detto, il tema che sarà approfondito più oltre. Tema che risulta essere la salvezza di chiunque crede, mediante la fede.

### ***Vangelo giustizia di Dio. Che vuol dire?***

Vuol dire che Dio per la sua misericordia compie nell'umanità un lavoro di compensazione. Poiché la collaborazione dell'uomo con Dio non potrà essere mai paritaria per la sua natura di creatura debole, i vuoti che si creeranno saranno colmati dalla misericordia e dalla potenza di Dio che si manifesta in Gesù stesso, nel Vangelo.

Un teologo molto importante e anche con responsabilità considerevoli nel servizio alla Chiesa, raccontando di incontri con persone che non si ritrovano nella identità cristiana e di altre fedi, diceva che ci si domandava, anche a livello teologico, come si può collaborare su temi che sono profondamente cristiani quale quello dell'unità dei popoli o del comandamento nuovo dell'amore reciproco o quello del perdono, con persone che non conoscono l'Eucaristia e, quindi, non conoscono ciò che per noi cristiani è la fonte di questa reciprocità.

Per noi cristiani è la stessa consapevolezza di aver partecipato all'Eucaristia che ci permette di porci davanti ad un nostro fratello come Gesù che parla a Gesù che è nell'altro e perciò un rapporto cristiano veramente radicato nella fede non può fare a meno dell'Eucaristia. Come si può parlare, quindi, con persone cui notoriamente manca questo radicamento nell'Eucaristia? Questo teologo diceva che quando c'è il cuore buono Gesù supplisce. Bellissimo! ***Gesù supplisce!!*** La potenza e la misericordia di Dio compensa con Gesù le mancanze e i vuoti che si presentano: l'uomo non deve fare altro che farsi trovare disponibile a questa azione di Dio.

La fede quindi non cresce per questioni di merito o di bravura. Diciamo, senza scandalizzarci, che uno cresce nella fede e nella potenza di Dio nella misura in cui si lascia raggiungere da questo “*Gesù supplisce*”.

Tutta la lettera ai Romani è un invito a lasciarsi raggiungere da questa azione del Signore, ad esserne completamente e fortemente consapevole e, soprattutto, a trasmetterla.

\*\*\*\*

Come conclusione, in conformità al metodo della *lectio divina* e coscienti che la Parola sia per ognuno di noi *personalmente*, proviamo a porci e meditare su tre interrogativi.

- 1) Paolo celebra la vocazione alla fede e all’apostolato. Ne è riconoscente e ringrazia Dio.

***Qual è il nostro sentimento nei confronti della fede e della chiamata che abbiamo ricevuto?***

A volte si coglie come una mancanza di gioia nei credenti. Si potrebbe dire come una tristezza di essere buoni. Quasi che la nostra timidezza non ci permetta di gustare la gioia di sentirsi destinatari dell’amore di Dio che chiama e santifica.

- 2) Paolo comunicando ai fedeli di Roma il suo desiderio di incontrarli per trasmettere e ricevere doni spirituali li invita anche all’approfondimento della conoscenza del Vangelo. Cioè a dire che anche se chiamati e scelti da Dio per ricevere il Vangelo devono considerare che questo non è scontato e che deve essere sempre capito, approfondito e attualizzato. E ciò riguarda anche noi.

***Quanto siamo disponibili all’approfondimento e anche a condividere il patrimonio di fede che è in ciascuno di noi?***

- 3) Paolo spalanca gli orizzonti della universalità e su questo, anche perché è un tema molto attuale, dobbiamo forse domandarci se non accada di assumere atteggiamenti di qualunquismo che ci portano a considerare, per esempio, che una religione vale l’altra e, quindi, a non testimoniare la ricchezza di doni che abbiamo ricevuto con la nostra fede.

***La consapevolezza del dono che abbiamo ricevuto quanto ci fa sentire in debito con l’umanità?***